



IL PUNTO

Europa e industria: le priorità non viste L'export non è (solo) un record, diventi una strategia

di DANIELE MANCA

Siamo un Paese che esporta molto. E che soprattutto continua a crescere nella quota degli scambi commerciali mondiali. Abbiamo superato il Giappone in valore e siamo diventati il quarto maggior Paese esportatore al mondo in valore. I dati del primo semestre di quest'anno confermano la tendenza con un aumento del 4,5% che ci ha permesso di raggiungere quasi 340 miliardi di merci vendute fuori dai confini nazionali. Ma stentiamo a comprendere l'importanza del passaggio che segue queste cifre: il fatto che il nostro Paese deve continuare a battersi per l'apertura degli scambi commerciali e sostenere questa apertura. E anche chi ne ha fatto una strategia non solo economica ma anche geopolitica. Segnatamente l'Europa. Nella classifica dei Paesi nei quali esportiamo, sono proprio i nostri partner dell'Unione a essere ai primi posti. La Germania assorbe circa il 12% delle nostre esportazioni, la Francia il 10%. Con il 9% arrivano poi gli Stati Uniti e troviamo la Spagna al quarto posto con il 5%. Paese dove peraltro la crescita nei primi sei mesi del 2026 è stata quasi del 10%. L'Europa sta mettendo le basi attraverso i molti accordi commerciali — da quelli con la «piccola» Nuova Zelanda a quelli con i Paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) — per consolidare la sua posizione in un mondo dove le aree economiche stanno prevalendo sulle singole potenze. E questo sia per scelte come quelle americane, sia per debolezze interne come quelle cinesi che potrebbero preludere a una sua crisi, come delineato in un articolo dello scorso 13 agosto su *Foreign Affairs* di Michael B. G. Froman. E per questo che, per un Paese industriale come il nostro, la difesa dell'Europa dovrebbe essere la principale priorità. Non si rintraccia però atti concreti in questa direzione né da parte della maggioranza, né da parte dell'opposizione politica. Anzi, complice l'estate (c'è da sperarlo), sembra prevalere uno sguardo molto limitato alle polemiche interne. Tanto più che la voce del mondo imprenditoriale e produttivo appare purtroppo così flebile.

@daniele_manca
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'«allarme debito pubblico» non è solo americano

di DANILO TAINO

Portarsi sulle spalle due quinti del debito pubblico mondiale è faticoso. Lo sarà sempre di più anche per un'economia, quella americana, portentosa e innovativa ma il cui Pil nominale è solo il 25-26% del prodotto lordo globale. Il fatto che il debito del governo degli Stati Uniti abbia superato nei giorni scorsi i 40 mila miliardi di dollari non è una sorpresa. Ma è una bandierina d'allarme che ha riproposto con forza alcuni interrogativi. Due sono forse i più interessanti.

Fino a che punto sarà possibile per Washington fare deficit senza che ciò riduca drasticamente gli acquisti dei suoi titoli di Stato se non a tassi d'interesse sempre maggiori (sono già alti)? E senza compromettere la capacità di attrazione del dollaro? Solo un boom della crescita grazie alla diffusione dell'intelligenza artificiale può mettere i conti su una traiettoria virtuosa: ma non è scontato.

Il secondo interrogativo riguarda il resto del mondo. Ancora secondo l'Fmi, il debito pubblico globale è in costante crescita, ora sopra al 95% del Pil del mondo. E non sono solo gli Stati Uniti a sfiorare ormai la quota del cento per cento. Il Giappone — un caso storicamente speciale ma ora avviato verso una

possibile resa dei conti — è al 204% del Pil, la Cina al 107%, l'Italia al 138, la Francia al 118, il Regno Unito al 104, il Canada al 111. La tendenza all'aumento è insomma generale (anche l'India è all'83% del Pil, il Brasile al 96%).

Si tratta di livelli di indebitamento in passato raggiunti solo alla fine di grandi guerre (nel 1946 quello americano fu pari a un po' meno del 120% del Pil, poi velocemente riasorbito). Ora la situazione è rovesciata: i pericoli di guerre a venire crescono, le spese per la Difesa salgono; inoltre, l'invecchiamento della popolazione aumenta i costi del Welfare State (meno negli Stati Uniti che hanno ancora una buona demografia). E i governi sono sempre più interventisti (con costi) nell'economia. Sono le nuvole nere di una tempesta perfetta in buona parte creata dall'illusione dei governi di potere spendere come se non ci fosse un domani. Che, invece, c'è sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEMOGRAFIA & PENSIONI NON CI SARÀ L'EFFETTO VALANGA

Numeri in linea con il passato. Ma servono misure per mantenere in equilibrio il rapporto tra i lavoratori e i titolari di rendita. Chi avrà il coraggio di farle?

di ALBERTO BRAMBILLA

Una delle maggiori preoccupazioni legate all'invecchiamento della popolazione riguarda il welfare in generale e il sistema pensionistico in particolare. Da più parti, spesso anche istituzionali, vengono lanciati allarmi del tipo: tra dieci/vent'anni avremo una «valanga» di pensionamenti e il numero dei titolari di una rendita previdenziale aumenterà enormemente. Qualcuno addirittura indica che, intorno al 2045, avremo un pensionato per ogni lavoratore attivo per cui il sistema diventerà insostenibile e i giovani non avranno più la pensione. Si tratta di uno scenario possibile e se si in quale misura? E l'intero schieramento politico e sociale è pronto a passare dagli allarmi alle soluzioni?

Indubbiamente in questi ultimi 80 anni la popolazione mondiale è passata dai circa due miliardi del 1945 agli attuali 8,25 miliardi: un aumento definito «abnorme» dai demografi e responsabile in buona parte dei problemi del pianeta. Nello stesso periodo l'aspettativa di vita media è enormemente aumentata: nel 1945 nel mondo era di 45,5 anni e in Italia di 59/60 anni; oggi nel mondo siamo a 75 anni mentre noi superiamo gli 83 anni.

Ci sarà quindi la valanga di pensionamenti? Andiamo con ordine: al 31 dicembre di quest'anno tutti i nati fino al 1959 sono pensionati; lo sono il 40% dei nati fino al 1961 e il 20% di quelli nati fino al 1962. Pertanto, nei prossimi dieci anni, fino al 2036, se si manterranno i requisiti attuali senza le solite anticipazioni, quote, pensioni di cittadinanza e Ape sociali proposte da una politica a caccia di facili quanto pericolosi consensi, si pensioneranno per vecchiaia anticipata, vecchiaia e invalidità da lavoro Inps (restano escluse le pensioni di reversibilità, le invalidità civili e gli assegni sociali) all'incirca 4,86 milioni di persone. Una media annua di 486 mila soggetti. Nei successivi dieci anni, fino al 2046, l'Italia vedrà toccare il picco dell'invecchiamento con gli over 65 che saranno circa il 35% della popolazione e gli over 80 il 13,5%. Il numero dei soggetti che accederanno al pensionamento, sempre mantenendo i requisiti odierni, sarà tra 5,1 e 5,3 milioni.

Vediamo ora cosa è successo negli ultimi dieci anni per comprendere meglio il fenomeno; dal 2015 al 2024 sono andati in pensione cinque milioni 260 mila soggetti, con una media annua di 526 mila e un'età media per le anticipate inferiore a 60 anni, a 50 anni per le invalidità. Se allarghiamo al periodo 2005-2014, i pensionamenti sono stati quattro milioni 389 mila per una media annua di 438.900 e un'età media di 58 anni per le anticipate (il grosso), 55 anni per le invalidità e 63 per la vecchiaia.

Quindi negli ultimi vent'anni si sono pensionate circa 9,65 milioni di persone con una media annua di 482.450 soggetti mentre

nei prossimi vent'anni andranno in pensione tra 9,9 e 10,16 milioni di soggetti, quindi non certo una «valanga» e con un'età media di circa 64 anni e oltre 67 per la vecchiaia (la gran parte).

Peraltro, sempre nei prossimi dieci anni verranno cancellate circa cinque milioni di pensioni, tra cui le 800 mila in pagamento da oltre 40 anni e una buona parte dei due milioni in pagamento da oltre 31 anni mentre nei successivi dieci anni, al netto delle cancellate, potremmo avere tra uno e 1,5 milioni di pensionati in più, però quasi tutti di vecchiaia perché il pensionamento con la cosiddetta «vecchiaia anticipata» sarà quasi impossibile in quanto occorreranno oltre 45 anni di anzianità contributiva oppure, per i contributivi, oltre 65 anni di età, 20 di contributi ma con un assegno pari a tre volte l'assegno sociale, quindi con una età effettiva quasi uguale a quella di vecchiaia. Di conseguenza il numero di pensionati dovrebbe aumentare di circa un 10% arrivando a 17,8 milioni, un valore che abbiamo toccato in Italia nel 2008 con meno di 23 milioni di occupati e un rapporto tra attivi e pensionati di 1,28.

Visto che la valanga non c'è, ma il numero di pensionati comunque aumenta, passiamo alla seconda domanda: quali soluzioni adotteranno la politica e le parti sociali considerando che la quasi totalità dell'aumento è relativa alle pensioni di vecchiaia e invalidità Inps liquidate nel periodo 2037/2046 (circa tre milioni come per il decennio precedente), delle quali circa un terzo avranno un importo a calcolo inferiore alla pensione minima e dovranno quindi essere integrate a carico della fiscalità generale?

Per mantenere il rapporto tra attivi e pensionati pari all'attuale 1,5, con non più di 16,3 milioni di pensionati i governi dovrebbero in tempi rapidissimi adottare una serie di soluzioni per evitare gli errori del passato.

Quindi la prima azione riguarda l'adeguamento dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita. La seconda riguarda le troppe pensioni di vecchiaia che raggiungono in media meno di 900 euro al mese e che lo Stato porta a 700 euro: per evitare gli abusi occorre ripristinare la regola che si va in pensione solo se l'importo della stessa è pari a 1,25 volte l'assegno sociale. Con queste semplici ed eque azioni, il numero dei pensionati nel decennio fino al 2046 resterebbe come oggi, a patto che i governi evitino inutili anticipi e prepensionamenti. Poi ci sono altre soluzioni: riportare i contratti di lavoro alle età dei lavoratori; ridurre di un punto di Pil, rimodulando l'Isce, la spesa assistenziale; agire sulle pensioni di invalidità civile, reversibilità e sugli assegni sociali; aumentare l'occupazione almeno del 2% a 25,5 milioni (resterebbero comunque ancora ultimi in Europa) e migliorare la produttività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sui conti della previdenza pesa l'abnorme numero di assegni integrati al minimo. È necessaria una stretta